

# Postmoderno D.O.C.

Fra i vocaboli più impudicamente inflazionati nel nostro gergo corrente sta certo "postmoderno". La sua invenzione affonda le radici nel discorso sempre più problematico, angosciato (anche quando cerca di non darlo a dividere), sul "contemporaneo". Il tempo si è aggrumato così prepotentemente e dolorosamente sull'attimo che viviamo che, fatalmente, ne è nato - anche se raramente confessato - il disgusto.

Per l'innanzi, il discorso ricuciva sempre diligentemente - o almeno tentava - l'oggi con lo ieri e il domani: l'operazione, pur condotta sotto spinte culturali e spirituali eterogenee, risultava pacificante e intimidente. L'uomo, ogni uomo, navigava la corrente del tempo sia risalendo verso la sorgente sia abbandonandosi al flusso verso la foce ed aveva quindi un'intelligenza precisa e serena delle rive.

Anche se la passione e le idealità specifiche dei singoli o delle collettività potessero determinare delle discrepanze nell'orientamento e ingenerare scelte diverse nella fruizione delle dimensioni temporali, era comunemente accettata la necessità che l'attualità fosse condizionata sia dalle eredità che ci venivano dal passato sia dalle prospettive che si aprivano sul futuro.

Da quando il "moderno" è divenuto una sorta di categoria tirannica e soltanto sottoponendosi alla quale l'uomo giustificava se stesso e la sua opera, si è determinato un drammatico squilibrio nel giudizio e nella creatività dell'uomo. Il passato non dettava più la sua lezione moderatrice ed illuminante, l'avvenire non prometteva più nulla che non fosse lo stesso presente esasperato

di MARCELLO CAMILUCCI

ed ingigantito.

Era quindi fatale che, all'alba del nuovo millennio, avviando un bilancio di quanto più pregnante aveva coinciso col "moderno", di cui aveva in un certo senso descritto il volto, nascesse nell'uomo una forte, anche se non sempre confessata, delusione, lo visitasse il dubbio sempre più tormentoso di aver presunto eccessivamente nella potenza

**D. Hanson, Coppia con le sporte della spesa, scultura del 1976 a grandezza naturale**



demiurgica della novità per ottenere automaticamente il valore che, per sua natura, si autentica invece sul metro dell'universalità.

Il dilemma era elementare: chiudere il bilancio, tirare le somme e voltare pagina oppure recitare il mea culpa e pronunciare i voti di una conversione, di una rinascita sotto nuove costellazioni. In realtà sono state eluse entrambe le soluzioni: si è preferito constatare implicitamente (senza cioè un'analisi critica adeguata) la sterilizzazione totale del "moderno" e dichiarare che quanto si sarebbe d'ora innanzi operato non avrebbe più obbedito alla sua categoria e si sarebbe determinato per suo conto, autonomamente, nell'impulso appunto della consapevolezza di questa necessaria catarsi.

E, dopo il moderno, cosa poteva venire se non il postmoderno? L'operazione è solo apparentemente astuta, in realtà risulta accidiosamente immobilistica, quasi di persona che, stanca della monotonia di un itinerario troppo pigramente consumato, pensasse d'innovarlo cambiando le scarpe con cui lo percorre.

Il "postmoderno" acquisterà un vero significato rinnovatore solo se il "moderno" sarà stato scrupolosamente notomizzato per essere in grado di operarne un bilancio critico rigoroso con i suoi profitti e le sue perdite e ci si incamminerà, con nuovi strumenti conoscitivi e creativi, per un cammino nuovo che reintroduca l'uomo nel paesaggio integrale della realtà e lo riconcili con essa.

"Postmoderno" potrà essere veramente solo l' "homo novus" e non semplicemente l'uomo an-noiato e disgustato del suo volto attuale.